



Antonio Rosmini tra Vangelo e Culture

Convegno di spiritualità Rosminiana

La Chiesa di fronte ai cambiamenti culturali dell'Ottocento

Umberto Muratore

*Direttore del Centro Internazionale
di Studi Rosminiani - Stresa*

Nel periodo in cui nacque e crebbe Rosmini (1797-1855), l'Europa si trovava ad attraversare dei cambiamenti che avrebbero inciso profondamente sul comportamento e sul modo di pensare delle seguenti generazioni.

Pensiamo al grande evento politico della rivoluzione francese, preparata dall'illuminismo, seguita dalla meteora Napoleone, con tutto quel rovinio di stati, monarchie e imperi millenari; pensiamo alla successiva restaurazione, ed al lento emergere – dal travaglio della scelta fra vecchio e nuovo – delle democrazie liberali, destinate a trasformare, per usare il linguaggio di Popper, le «società chiuse» in «società aperte»¹.

Intrecciato ai fermenti politici, e spesso ispiratore e promotore di quelle convulsioni, il movimento delle idee. L'illuminismo stava faticosamente portando l'istruzione, privilegio sinora dei nobili e del clero, all'interno del terzo stato, insegnando agli uomini che essi valevano non per la loro appartenenza ad una casta o ad un ordine, ma per l'intelligenza che era in loro. Valorizzare l'intelligenza individuale significava dare campo al principio di ragione al principio di autorità, educare a contare più sulle risorse personali che sui privilegi di sangue o di casta. Da qui tutta una produzione letteraria che liberava non solo la ragione, ma anche i sentimenti dell'individuo, i suoi sogni di libertà, la convinzione di aver imboccato la scalata al cielo. La filosofia sintetizzava tutti questi tratti della nuova mentalità attraverso le varie scuole del sensismo prima, dell'idealismo dopo: il primo predicava in sostanza l'utilitarismo; il secondo stava imboccando la strada del relativismo, ma con forti pretese di verità, che avrebbero preparato il terreno alle ideologie della seconda metà dell'Ottocento e di tutto il Novecento.

Nel mezzo di queste autentiche tempeste sociali del modo di pensare e del conseguente comportamento dei singoli e delle comunità si trovava la Chiesa, con la sua missione di servizio agli uomini della Parola di Dio. Figli del loro tempo, gli uomini che la rappresentavano erano anch'essi combattuti fra il timore di perdere il bene della tradizione, e il desiderio di evangelizzare il torrente di novità che cresceva ogni giorno più. La maggior parte di essi era orientata a far breccia contro il nuovo, visto come tentazione da cui guardarsi e contro il quale resistere ad oltranza. Ma vi erano anche ecclesiastici e laici, che passavano al vaglio seriamente le novità apparse sull'orizzonte, alla ricerca di elementi sani sui quali puntare, per tenere a battesimo anche la sorgente nuova cultura. Tra questi, in Italia, Antonio Rosmini. Lo spirito con cui egli seppe leggere ed affrontare le sfide del suo tempo può essere ancora oggi, a distanza di quasi due secoli, una lezione attuale e stimolante².

-
1. Vedi, al proposito, la nota opera di KARL R. POPPER, *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll. a cura di Dario Antiseri, Armando, Roma 1973, 1974.
 2. A considerarla stimolante oggi è anche la Chiesa: Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Fides et Ratio*, n. 74, segnala proprio Rosmini tra quelli che potrebbero oggi aiutare a vincere le sfide del terzo millennio.

Il vangelo come custode e promotore di verità

All'origine della posizione di Rosmini nel rapporto fra il vangelo e la cultura del suo tempo, sta la persuasione, rafforzata col progredire degli studi, che la religione cristiana orienta l'uomo verso la verità, lo protegge dall'errore, infonde nell'intelligenza nuove conoscenze e nella volontà nuovi amori. La scuola del vangelo per lui è una scuola che insegna all'uomo ed alle società come pensare e come amare in grande. In compagnia del cristianesimo, i popoli prosperano e le civiltà si rinvigoriscono; fuori dalla religione, si imbocca la strada dello smarrimento della ragione, della caduta dei costumi verso l'empietà, dell'instabilità politica e sociale.

Bisognava allora, ai suoi occhi, aiutare la società a non perdere il bene del vangelo durante le profonde trasformazioni cui stava andando incontro, salvare dal passato il lievito cristiano che avrebbe mantenuto all'Europa la carta d'identità della propria civiltà, e l'avrebbe al tempo stesso, con una guida così preziosa, tutelata dalle tentazioni incombenti su questa nuova navigazione verso il futuro.

Un primo, urgente restauro andava fatto all'interno della Chiesa stessa. Essa doveva meditare seriamente sulle proprie «piaghe»³; liberarsi di ciò che si era attaccato al vangelo, ma non era vangelo; purificare la propria missione, in modo da rendere il suo messaggio il più trasparente possibile. Per attuare questa grande opera di recupero della sua piena identità, la Chiesa non doveva necessariamente cercare fuori di se stessa; bastava che guardasse al proprio interno, alla purezza delle sue origini, ai pastori santi e intelligenti dei primi secoli, alla libertà di cui essi erano gelosi nei confronti dei principi, alla stretta unione che allora viveva tra clero e popolo, al distacco dai beni temporali compensato dalla fervente e generosa amministrazione dei beni spirituali nell'esercizio del pubblico culto⁴.

Il recupero della propria identità avrebbe spronato la Chiesa a vedere con maggior serenità che cosa andava bene e che cosa andava male nei legami intrecciati lungo i secoli colle monarchie e coll'impero. Infatti, l'abituale frequentazione dei luoghi di potere, se da una parte aveva permesso alla Chiesa di temperare l'aspresza del comando politico e di evangelizzare le istituzioni, dall'altra l'aveva appesantita di compiti non suoi, aveva "mondanizzato" il costume di parte del clero (separandolo e allontanandolo dai fedeli poveri), soprattutto le aveva fatto pagare i privilegi e la protezione del principe con la perdita di libertà all'interno di se stessa: come può sentirsi libera una Chiesa che ha ceduto al principe l'elezione dei propri vescovi?

Il dialogo con le democrazie

Il recupero della propria identità avrebbe fatto notare alla Chiesa anche i beni presenti nelle sorgenti democrazie liberali, incoraggiando così un dialogo-confronto con la modernità, che si prospettava interessante. Il più fecondo seme evangelico presente in esse era il principio di persona, che veniva a sostituire il principio signorile delle precedenti monarchie assolute. Il principio di persona pone entro ogni uomo reale la sorgente del diritto, restituisce all'individuo ed alle società la propria libertà, fa dell'uomo il fine concreto dell'universo, riscopre tutta la dignità dell'uomo e l'importanza del suo destino finale.

Si può dire che sul recupero della grandezza e della dignità della persona è incentrata sia la benevolenza rosminiana verso le democrazie liberali, sia tutto l'impressionante patrimonio culturale raccolto da Rosmini in decenni di seria ricerca intellettuale. Rosmini vede in questo nucleo essenziale delle democrazie – e con lui l'amico Manzoni – un frutto maturato sull'albero del cristianesimo, frutto che ora veniva a galla facilitato dalla maturità dei popoli. Che cosa erano infatti gli ideali della rivoluzione – libertà, fraternità, uguaglianza – se non genuini valori evangelici fondati sul primato della persona rispetto alla società? Ristabilire la centralità della persona, ridarle i suoi nobili natali, farle prendere coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, aiutarla a non sbandare verso forme di dispotismo mascherate di liberalismo, ecco il compito del cristiano all'interno di quella cultura che ci ha dato le democrazie. Un'avventura seducente, ma anche seria, perché irta di ostacoli e di tentazioni.

Un primo serio ostacolo era costituito dal fatto che la democrazia, così come si era venuta sviluppando in Europa, conteneva al suo interno una buona dose di anticlericalismo. Per Rosmini l'ostilità al cristianesimo non faceva parte del nucleo originario delle democrazie liberali, ma era un elemento spurio infiltratosi per cause estrinseche. Come spiegava Tocqueville, gli enciclopedisti francesi avevano escluso la Chiesa dal tenere a battesimo il nuovo movimento politico per il semplice fatto che la vedevano talmente legata alle

3. È il tema trattato principalmente nell'opera *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, scritta in gran parte agli inizi degli anni Trenta e pubblicata nel 1848.

4. Sono i temi che Rosmini tratta nell'opera citata sopra *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*.

monarchie assolute, da disperare in un suo cambiamento di posizione. Si trattava dunque di gettare l'acqua sporca (l'anticlericalismo), avendo però cura di salvare il bambino che vi era in essa (la valorizzazione della persona).

L'altro ostacolo, molto più grosso, veniva dal fatto che il pensiero moderno aveva tentato di valorizzare la persona umana attraverso due filoni che approdavano su due rive opposte: se la persona veniva valorizzata attraverso la comunità di cui faceva parte (come nella volontà generale di Rousseau, o nell'uomo generale di Marx, o nello spirito dei popoli di Hegel), allora si dava vita ad una democrazia totalitaria, nella quale la persona veniva di nuovo riassorbita dallo stato; se invece l'elemento individuale della persona manteneva la preminenza su quello comunitario, allora si poteva sperare in una genuina democrazia liberale.

Ma anche le democrazie liberali potevano smarrirsi dietro sentieri che avrebbero finito con l'ucciderle. Se il diritto della persona, la sua libertà, era sganciata da ogni sfera del dovere, anche di quei doveri che si hanno verso Dio e verso il prossimo, allora dal diritto alla libertà si sarebbe scivolati presto verso il diritto alla licenza, i sentimenti non avrebbero più tollerato il freno della ragione, e la ricerca sregolata del benessere avrebbe attirato presto nuove forme di dittatura: la dittatura morbida della democrazia che addormenta il cittadino regalandogli *panem et circenses*, oppure la dittatura aspra del Cesare che comprime la libertà individuale in nome dell'ordine generale.

C'era dunque davanti al cristiano un seducente progetto culturale: aiutare i contemporanei ad affrontare le nuove sfide offrendo loro un'eredità cristiana purificata, e al tempo stesso partecipare attivamente alle trasformazioni in corso, puntando proprio sui brandelli di cristianesimo che la cultura nuova portava incorporati.

Una spiritualità riflessa

Perché questo progetto non si arenasse fra le tante velleità del tempo, bisognava però risolvere un problema di metodo non indifferente: come riportare ai valori evangelici una cultura che si era progressivamente allontanata dal cristianesimo? «Gli uomini – scriveva Rosmini – conviene andare a prenderli lontani, perché sono andati lontani»⁵.

A condurre gli uomini “lontano” dal cristianesimo era stata la “ragione”, o meglio l'uso che avevano fatto della ragione i sensisti inglesi e francesi prima, gli idealisti tedeschi poi: essi si appoggiavano proprio alla ragione per allontanare gli uomini da Dio. Di conseguenza, il cristiano, se voleva sperare in un minimo di successo, doveva accettare la sfida dei contemporanei sul campo sul quale essi l'avevano lanciata, il campo della riflessione. Era ciò che aveva detto lo stesso papa del tempo, Pio VIII, a Rosmini: «Per influire utilmente sugli uomini, non rimane oggi altro mezzo che quello di prenderli colla ragione, e per mezzo di questa condurli alla religione»⁶.

Prendere gli uomini con la ragione significava dialogare, persuaderli, mostrar loro le verità, costringerli a riconoscere che la ragione, se rettamente esercitata, conduceva al vangelo. In altre parole, non funzionava più il medioevale metodo dell'autorità, per il quale bastava comunicare ai fedeli verità dei Padri della Chiesa o dell'autorità ecclesiastica competente, affinché i fedeli si adeguassero senza obiezioni. Il cristiano ora doveva rendere conto delle verità che annunciava alla ragione di chi ascoltava, mostrare a fil di logica che le tesi opposte e le obiezioni dell'interlocutore non erano ragionevoli, prospettare un punto superiore nel quale far entrare anche i frammenti di verità presenti nelle tesi dell'avversario. Un compito duro, che comprendeva ricerche lunghe e sfibranti: «La verità ha bisogno di battaglie altrettanto quanto la virtù»⁷.

Ma grandissimi erano i vantaggi che si potevano ottenere con il principio di persuasione. Se applicato correttamente, esso avrebbe fatto brillare di maggior luce le verità cristiane. La spiritualità dei cristiani sarebbe stata una spiritualità cosciente, generatrice di santità riflessa, nella quale veniva sviluppato il dono più grande dato all'uomo da Dio, cioè la sua intelligenza. Seguendo questo metodo, Rosmini insegnava che l'intelligenza stessa era un lume “divino”⁸, l'unico elemento immesso nell'uomo direttamente da Dio, una luce virtualmente pronta a ricevere il dono della rivelazione, per cui fra vangelo e ragione c'era un accordo intimo, indistruttibile, radicato nella natura stessa dell'uomo.

5. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. 4, p. 265.

6. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, a cura di Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma 1979, n. 11, p. 30.

7. A. ROSMINI, *Epistolario completo*, vol. 10, p. 93.

8. Rosmini dedica a questo tema l'opera, rimasta incompiuta e pubblicata postuma, *Del divino nella natura*, a cura di Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma 1991.

Questa proposta di santità intelligente e riflessa è una delle note rosminiane più attuali oggi. Essa recupera, all'interno della Chiesa, l'intelligenza dell'uomo (Rosmini la chiamava «conoscenza amativa»⁹) nel culto diretto verso Dio (preghiera, meditazione, partecipazione all'eucaristia, ecc.), e aiuta il credente ad appropriarsi dei valori cristiani, rendendo più ferma la sua persuasione: «L'uomo non conosce appieno una dottrina se non l'ha ritrovata egli stesso, o non ne ha egli stesso rifatta la dimostrazione: l'essere una dottrina soltanto comunicata da altri, non ammaestra veramente colui che la riceve, fino a tanto che questi col suo proprio raziocinio non la ricostruisce e la rifà da se medesimo»¹⁰. È utilissima, poi, se si innesta nella propria professione quotidiana. Qui la santità intelligente investe il proprio lavoro dello stesso vibrante anelito di perfezione contenuto nel vangelo, e diventa desiderio di servire i fratelli sempre meglio, quindi affinando la propria professione. Rosmini giunge a dire che l'attenzione a perfezionarsi nel lavoro in cui si è impegnati è «il primo e più solido esercizio di pietà»¹¹ del cristiano. Il lavoro quindi come una forma di preghiera, anzi la forma concreta o approdo della perfezione cristiana, il campo in cui l'uomo riversa concretamente il suo desiderio di amare il prossimo, e dove può trovare un riscontro quotidiano della sincerità dei suoi propositi di santità.

Non è forse oggi, in epoca di nichilismo filosofico e di caduta dei valori etici oggettivi, la santità che sa rendere ragione di se stessa, ciò che cerca soprattutto l'uomo contemporaneo? E che cosa, al di fuori della ragione, potrebbe aiutarci oggi a tenere ben distinta l'identità cristiana da tante altre forme religiose, nelle quali spesso si trovano reliquie di verità cristiana mescolate ibridamente ad uno pseudo misticismo? E come potremmo instaurare un dialogo con le altre religioni, se non esaminando le ragioni di credibilità che le rendono più o meno legittime?

L'unione tra fede e ragione, fra cultura e vangelo, nei primi tempi della Chiesa ci ha dato un Giovanni Crisostomo, un Ambrogio, un Agostino, un Gregorio Magno. La loro autorevolezza di pastori s'impondeva da se stessa, proprio perché nella vita che conducevano sapevano coniugare al più alto grado possibile scienza e santità. Essi, associando il pensiero e la fede, sono riusciti a vincere il paganesimo del loro tempo. Dietro il loro esempio, anche noi oggi dovremmo entrare in dialogo con il nuovo paganesimo usando le stesse armi: ragione e fede, cultura e vangelo, testimonianza di santità illuminata, riflessa nell'esercizio cosciente della propria ragione.

Una volta stabilita l'importanza di usare il metodo della persuasione rispetto al metodo dell'autorità, rimaneva ancora un interrogativo importante da sciogliere: da dove partire per agganciare il dialogo con i contemporanei? La risposta di Rosmini non ha dubbi: bisogna partire dal punto in cui si trova l'interlocutore. Infatti se scegliamo temi e linguaggio estranei a colui cui vogliamo parlare, rischiamo di non essere compresi, e quindi di non essere presi in considerazione.

Guidato da questi principi generali, Rosmini concluse che se voleva far dialogo intellettuale cogli uomini del suo tempo, doveva partire da ciò che in quel momento li interessava e doveva usare il linguaggio che essi usavano. Si stacca quindi dallo stile, dal linguaggio, e dall'ordine con cui la scolastica trattava i temi filosofici e teologici. Il linguaggio è quello semplice e discorsivo dei francesi e degli inglesi, i temi trattati per primi sono quelli dei pensatori a lui vicini, l'ordine in cui li tratta capovolge la tradizione medioevale. Ma la fedeltà ai contenuti cristiani rimane la stessa. Scrive Rosmini al proposito: «La scuola teologica partì [...] dalla meditazione di Dio: io partii semplicemente dalla meditazione dell'uomo, e mi trovai nondimeno pervenuto alle conclusioni medesime»¹². Egli era partito dalla meditazione sull'uomo, quindi dall'antropologia e dalla psicologia, perché solo in questo modo poteva sperare che i suoi interlocutori lo capissero e lo prendessero sul serio.

Il profilo del sapiente contemporaneo

L'interesse di Rosmini per l'uomo lo portò ad una produzione intellettuale impressionante: un centinaio di opere, alcune delle quali complesse e voluminose, e migliaia di lettere. Nell'assiduità e nella costanza delle sue ricerche forse dobbiamo cercare i suoi meriti più grandi, quelle che la Chiesa chiama «virtù eroiche».

9. Cfr. ad esempio *Teosofia*, n. 35, dove Rosmini definisce l'uomo «Una potenza, l'ultimo atto della quale è congiungersi all'Essere senza limiti per conoscenza amativo»: 6 voll., a cura di Maria Adelaide Raschini e Pier Paolo Ottonello, Città Nuova, Roma 1998-2002, tomo I, p. 69.

10. A. ROSMINI, *Logica*, n. 890: a cura di Vincenzo Sala, Città Nuova, Roma 1984, p. 361.

11. A. ROSMINI, *Regole comuni dell'Istituto della Carità*, n. 11: Tipografia Bertolotti, Bellinzona, p. 289.

12. A. ROSMINI, *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, 2 vol., a cura di Dante Morando, Bocca, Milano 1941, vol. 2, n. 467, p. 211.

L'approdo finale di tutti questi studi è il recupero dell'immagine completa di sapienza, di cui Cristo è la sapienza personalizzata, e coloro che lo imitano diventano sapienti per partecipazione. Rosmini ci ha dato anche un breve profilo del nuovo sapiente ispirato dal cristianesimo¹³.

I santi non sono fotocopia l'uno dell'altro, ma costituiscono una screziata varietà di bellezze singolari, ciascuna delle quali è un raggio della bellezza assoluta, corrispondente al grado di sapienza che ha saputo realizzare in vita. Tutti si sono elevati da una saggezza naturale ad una saggezza soprannaturale, tutti hanno tenuto acceso dentro di sé il fuoco della carità che scende dalla grazia soprannaturale: la differenza sta nel modo con cui hanno vissuto i doni soprannaturali dello Spirito Santo, doni offerti da Dio anche in base alla missione loro affidata.

Al primo grado stanno quelli che hanno vissuto il dono del timore di Dio. Sono i santi pii e semplici di tanta tradizione cristiana: contadini, pastori, artigiani, religiosi dalle mansioni umili, ecc. Spesso illetterati, di un sapere sommario e popolare, hanno testimoniato intensamente i comandi evangelici unendosi al Signore più con il cuore che con l'intelligenza, più con un'intuizione immediata che con la mediazione della ragione. Hanno esercitato, guidati da un istinto morale illuminato ma non consapevole, «l'arte di fare il bene»¹⁴.

Al secondo grado vi sono i santi che hanno esercitato il dono della pietà unito al dono della scienza, coloro cioè che all'esercizio delle virtù evangeliche hanno unito l'esercizio della loro ragione. Santi intelligenti, capaci di rendere conto a se stessi ed agli altri delle ragioni del loro modello di vita. Sono i dottori della Chiesa, autori di libri che leggiamo ancora oggi, spesso generosi apologisti dei motivi di credibilità della loro fede. Sono i santi che oggi Rosmini vorrebbe in abbondanza nel laicato cristiano: i santi capaci di offrire, in quest'epoca di smarrimento dell'intelligenza, quella "carità intellettuale" che recupera la coscienza riflessa del senso ultimo della vita e dà una risposta esauriente agli interrogativi elementari di ogni esistenza: chi sono, da dove vengo, dove vado.

Al terzo gradino i santi che hanno sviluppato in sé i doni del consiglio e della forza. Sono i santi preposti al governo delle comunità ecclesiali: papi, vescovi, abati, superiori; per analogia si potrebbe applicare questo modello anche ai governatori delle cose pubbliche: re, principi, capi di stato e di governo, direttori, manager. Il dono del consiglio consiste nel saper risolvere rapidamente i problemi che quotidianamente vengono al pettine nella comunità di cui si ha la guida. Il dono della forza è il coraggio con cui si affrontano in prima persona, senza retrocedere o scappare, tutte le ostilità e le resistenze che si abbattono sull'opera affidata e sui fratelli che la conducono avanti. È la forza del pastore che all'apparire dei lupi non scappa, ma li affronta senza esitazione, e conduce all'ovile le pecore affidate senza perderne alcuna per via. Possedevano in modo eccellente questi doni uomini come Mosè, Gregorio Magno, Ambrogio, Bernardo, Ignazio di Loyola.

Il più alto grado della sapienza appartiene a coloro, "rarissimi"¹⁵, i quali sviluppano i doni dell'intelletto e della sapienza. È la santità dei mistici, i quali hanno il dono di vedere le cose quasi con gli occhi stessi di Dio, di penetrare all'interno dei cuori per leggersi che cosa sta scritto, di guardare alla vita ed al temporale come a delle finestre esposte sull'eterno. Pensiamo a Teresa d'Avila, a Giovanni della Croce, un po' al nostro Clemente Rebola.

Di fronte a questa varietà di scelte, Rosmini suggerisce al cristiano di aprirsi con cuore grande e generoso, disponibile a raggiungere quel grado di sapienza corrispondente alla missione affidatagli dalla volontà di Dio. Più alta è la sapienza raggiunta dal cristiano, più vasta l'opera che egli potrà compiere a servizio del vangelo. Esaminata nella concretezza della vita quotidiana, la carità che il cristiano irradierà sarà sempre una, ma se il suo servizio è orientato alle attività dei beni materiali (salute, benessere, economia, industria, finanza, ecc.) allora prevarrà in lui il servizio di carità temporale; se invece egli lavora nel campo della ricerca scientifica e dell'insegnamento, allora prevarrà in lui la carità intellettuale; se invece la sua attività principale è quella di distribuire la parola di Dio ed i sacramenti, allora dovrà prevalere la carità spirituale.

L'ideale del sapiente cristiano, l'archetipo o modello cui Rosmini esorta tutti a tendere, è colui che cerca in sé di acquistare, nel massimo grado che gli è possibile, tutti e tre i generi di carità. Allora avremmo un sapiente relativamente¹⁶ completo, che raccoglie in una sola persona la perizia gestionale di un grande manager, l'intelligenza raffinata di un grosso pensatore, la santità trasparente di un mistico. Come dire Agnelli, Einstein e Giovanni della Croce fusi in una sola persona.

Ideale altissimo, che per Rosmini deve essere presente nel cristiano come richiamo di perfezione evangelica, stella luminosa verso cui dirigere il cammino senza mai fermarsi, compiaciuto e soddisfatto, sulle vie

13. Cfr. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., n. 95, pp. 170-172.

14. A. ROSMINI, *Introduzione alla filosofia*, cit., n. 95, p. 171.

15. *Ivi*, p. 171.

16. S'intende relativamente a Cristo, che è il sapiente perfetto.

del pellegrinaggio terreno. Ideale che egli vuole tengano a mente soprattutto quei sacerdoti ai quali è stata affidata la carità pastorale. Quest'ultima infatti è una carità complessa, che richiede al tempo stesso abilità amministrative, sviluppo dell'esercizio della ragione, santità di vita.

Noi comprendiamo che il modello di sapiente, delineato da Rosmini come il mezzo più efficace per tenere unita la cultura occidentale alla sua matrice cristiana, dà a ciascun credente, sia esso laico o religioso, una meta altissima, che recupera nella sua pienezza l'esigenza battesimale, e le mette un brivido ed una tensione perenne. Tocqueville spiega che uno dei contrasti delle democrazie sta nel fatto che producono grandi opere, ma sono povere di grandi ideali e di uomini grandi. In questo senso Rosmini s'innesta nelle democrazie odierne come colui che vorrebbe recuperare al loro interno la tensione verso gli ideali altissimi e verso la formazione di uomini grandi, sapienti. Saranno pure grandi le sfide che la cultura moderna pone al vangelo; ma è ugualmente bello, ed esaltante, scoprire che il cristiano oggi ha, se vuole, le armi per affrontare e vincere tali sfide.